

## ORIGINI E SVILUPPI DELLE ANALISI E DELLE TEORIE SUL LINGUAGGIO POLITICO (1920–1960)

### 1. LE PRIME ANALISI DEGLI IDIOLETTI POLITICI: LENIN, HITLER, MUSSOLINI

Nel lontano 1924, anno fondamentale per datare l'inizio degli studi scientifici e sistematici sulla lingua politica, apparvero sulla rivista sovietica *Lef*<sup>1</sup> alcuni importanti articoli di Boris M. Ejchenbaum, di Boris Tomaševskij e di Jurij N. Tynjanov sul linguaggio di Lenin, lavori che, pubblicati proprio nello stesso anno in cui venne aperta la polemica tra marxisti e formalisti, si proposero di sperimentare sull'idioletto leniniano alcuni fondamentali principi del metodo formalista, decisamente più impegnato nel privilegiare l'analisi del testo. Tali contributi, estremamente originali, e soprattutto innovativi, nel panorama della ricerca linguistica del tempo, in qualche modo ebbero il merito di aprire la strada all'osservazione scientifica del discorso politico, investigato particolarmente nelle sue strutture retoriche e lessico-semantiche.

Entrando nello specifico dei singoli studi, il lavoro di Ejchenbaum (1968 [1924]) prendeva in esame lo stile oratorio prettamente propagandistico degli articoli e dei discorsi di Lenin, sempre rivolti a tutto il popolo e mai ad un uditorio selezionato, i cui tratti distintivi sono identificabili nella lotta contro la verbosità e il vaniloquio mediante l'adozione del registro informale del parlato unito frequentemente ad espressioni anche grossolane, tendenza questa non limitata peraltro alla sola componente lessicale, ma estesa pure alla sintassi e all'intonazione.

L'articolo di Tomaševskij (1968 [1924]) consisteva invece in un'indagine sulla costruzione sintattico-retorica e sulla distribuzione del materiale verbale nelle «tesi» proclamate da Lenin il 4 aprile 1917, cioè il giorno successivo al suo arrivo in Russia.

Infine il lungo saggio di Tynjanov (1968 [1924]) tentava di mettere a fuoco le peculiarità linguistiche del discorso dissuasivo di Lenin come oratore e come scrittore politico, peculiarità che vanno dall'uso polemico dei procedimenti adottati dall'avversario, attraverso l'espunzione di un'espressione messa tra virgolette, alla lotta accanita contro le cosiddette parole «livellate», vale a dire quei lemmi dotati di un forte impatto emotivo privi però di un significato preciso (come per es. *libertà*, *uguaglianza*, utilizzate sempre

---

\* *Indirizzo dell'autrice*: Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Viale Pindaro 42, 65127 Pescara, Italia. Email: paola.desideri@unich.it

<sup>1</sup> La rivista *Lef*, sigla di *Levyj front iskusstva* («Fronte di sinistra dell'arte»), fu diretta dal 1923 da Vladimir V. Majakovskij. Ponendosi come punto di riferimento per le avanguardie artistiche della Russia futurista, *Lef* raccoglieva poeti, scrittori, artisti, registi, insomma l'*élite* intellettuale impegnata a sostenere la costruzione della nuova Repubblica bolscevica.

con fine persuasivo), dal rifiuto delle piatte parole-slogan e del loro condizionamento all'avversione nei confronti delle vecchie espressioni logore e stantie.

A tutti questi usi dell'obsoleto vocabolario politico del tempo, le strategie discorsive leniniane oppongono invece lo svecchiamento dello stile aulico e l'adozione di un lessico concreto, legato alla realtà materiale, tramite la selezione di lemmi ingiuriosi e provocatori, nonché l'impiego di un linguaggio decisamente figurato. Queste tre analisi, ovviamente ancorate al livello e agli sviluppi teorici raggiunti nel 1924 dal funzionalismo russo, si distinsero tuttavia anche per avere tentato di verificare e di calibrare su una tale importante e complessa produzione discorsiva la portata concettuale dell'approccio formale.

Debbono però trascorrere quindici anni prima che qualche studioso riprendesse la riflessione sul linguaggio politico. Si deve infatti all'opera del fisiologo russo Serghej Ciacotin (1964 [1939]) un'indagine innovativa e interessante sugli effetti persuasivi della propaganda politica, tanto che oggi – a distanza di un settantennio – essa meriterebbe di essere attentamente rivisitata per gli spunti originali e l'intuizione di certe osservazioni psico-sociologiche di grande attualità. Vale la pena qui ricordare le vicissitudini politiche alle quali fu sottoposto il testo di Ciacotin, vicissitudini che ben riflettono i tempi oscuri in cui l'opera vide la luce. Pubblicata per la prima volta in Francia nel 1939, solo due mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, inaspettatamente subì la censura dei francesi nelle sue ultime bozze di stampa a causa dei numerosi passi sgraditi a Hitler e Mussolini. L'autore però, appellandosi alla legge, fece in modo che il volume uscisse nella sua forma originale, anche se, a soli due mesi dalla sua comparsa, fu sequestrato dalla polizia parigina. La stessa sorte toccò al testo nel 1940 allorché, appena dopo l'occupazione di Parigi, fu distrutto dai tedeschi; comunque venne ugualmente diffuso tramite le edizioni inglesi, americane e canadesi e dopo la guerra fu riproposto nelle vesti di una nuova edizione francese, riveduta e ampliata per la messe cospicua di materiale che Ciacotin era andato raccogliendo con gli ultimi fondamentali avvenimenti bellici.

Applicando i principi della psicologia comportamentista (la teoria dei riflessi condizionati di Pavlov) e risentendo dell'influsso della nascente psicoanalisi (in particolare delle teorie di Freud e di Jung) riguardo alle pulsioni di vita e di morte, il fisiologo russo esaminò, senza peraltro trascurarne i risvolti mitico-antropologici, le cause dell'ascesa di Hitler e i meccanismi emotivi soggiacenti al legame del tutto irrazionale e mistico instauratosi tra il dittatore e il popolo, legame che assunse ben presto i tratti inquietanti del rapporto capo-folla.

La parte preponderante della ricerca è dedicata alla descrizione attenta delle molteplici e variegate tecniche di propaganda che, ripetute ossessivamente, produssero l'esaltazione fideistica del popolo tedesco nei confronti di questo «ingegnere delle anime»: spettacolari raduni rituali denominati «campi di maggio», simboli runici facilmente riproducibili come la croce uncinata, culto per il passato ariano compreso il recupero della suggestiva cultura del *wald* e, a livello più strettamente linguistico, uso martellante di slogan e parole d'ordine, infine un'oratoria costituita da frasi imperative e incitative, scandite perentoriamente con una pronuncia resa perfetta dai corsi di dizione suggeriti da Goebbels per germanizzare la fonetica di Hitler troppo austriaca. Ciacotin, con molto acume, comprese e sottolineò l'importanza che assunse in questa mistificante prassi

comunicativa l'utilizzo, già dalla fine degli anni Venti, di un *medium* così coinvolgente come la radio: la trasmissione dei toni cadenzati della voce del Führer e la musica wagneriana contribuirono a creare un clima di passività e di parossismo.

Va rilevato che, sempre a Parigi, alla fine dell'Ottocento era intanto uscito il famoso trattato *Psychologie des foules* di Gustave Le Bon (1970 [1885]), su cui fondarono la loro preparazione di futuri dittatori Benito Mussolini e altri *meneurs de foules*. Tale opera sulla propaganda politica, apprezzata da Freud e da Merton, ma oggetto anche di giudizi critici molto discordi, sottopone ad analisi la folla intesa come massa amorfa e inerte che, particolarmente influenzabile da immagini suggestive, regredirebbe a livelli primitivi e barbarici reagendo d'istinto, stimolata dalla propria «anima collettiva», alla manipolazione di un capo.

Sempre nel 1939, negli Stati Uniti, fu pubblicato lo storico saggio di Kenneth Burke (1939) sui meccanismi retorici e sui perversi, inquietanti slittamenti di significato presenti nel *Mein Kampf* di Hitler: per es. il parlamento tedesco considerato alla stregua di una nuova Babilonia; l'ebreo, trasformato in diavolo e diventato il personificatore di tutti i possibili misfatti, utilizzato come il nemico per antonomasia su cui convogliare il malessere della popolazione (di qui la consequenziale opposizione «ariano-eroismo-sacrificio» vs. «ebreo-astuzia-arroganza»); l'appello all'irrazionalismo e la proliferazione di immagini belliche; le forti provocazioni lessicali; il ricorso alla ripetitività di slogan e l'abuso di termini impiegati programmaticamente, quali l'emblematico *völkisch*, lemma carico di inquietanti valenze semantiche identitarie fondate sulla comune appartenenza razziale.

Sull'analisi del linguaggio nazista è ugualmente imperniata la monografia di Victor Klemperer (1946), che nel dopoguerra studiò le pratiche di seduzione e di sobillazione del popolo perpetrate da Hitler. Klemperer, filologo romanzo a Berlino Est, fu inviato dai nazionalsocialisti a lavorare nelle fabbriche e quindi ebbe modo di annotare dettagliatamente nel suo diario segreto l'onnipresenza della *lingua tertii imperii*, la lingua del Terzo Reich, cioè quell'idioma acquisito inconsciamente e dovuto alla ripetizione collettiva, martellante e meccanica di migliaia di locuzioni entrate nel vocabolario d'uso. Stupisce il fatto che tale autorevole testimonianza diretta sulla pratica politica, sull'ideologia e sugli esiti nefasti di un linguaggio totalitario come quello nazista non abbia trovato il seguito che meritava nelle successive ricerche sul discorso politico portate avanti dalla ex D.D.R.

A questi lavori si deve aggiungere anche quello di Charles Bastide (1935) sugli anglicismi presenti nel vocabolario politico francese, anticipatore del futuro e crescente interesse verso il lessico, i neologismi e i forestierismi della politica.<sup>2</sup> Infatti

---

<sup>2</sup> Tale tipo di ricerca semantica fu particolarmente incrementata in Francia alla fine degli anni Sessanta con il Colloque du Centre de Lexicologie Politique – E.N.S. de Saint-Cloud (26–28 avril 1968) sul tema *Formation et aspects du vocabulaire politique français. XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*. Gli Atti congressuali, pubblicati nei tre numeri monografici dei *Cahiers de lexicologie* (13, 1968; 14, 1969; 15, 1969), si rivelano anche oggi molto interessanti per gli studi specifici sull'impiego e sulle occorrenze di un particolare lemma, di un determinato vocabolario, di certi enunciati all'interno di contesti discorsivi francesi ben definiti tra il XVII e il XX secolo.

negli anni Cinquanta Georges Matoré (1951b) esaminerà in un saggio specifico i neologismi politici in voga nella società francese di Luigi Filippo d'Orleans, distinguendo le parole frutto delle nuove istituzioni dai barbarismi della tribuna e dal lessico tipico delle nascenti teorie utopiche socialiste. È però grazie alla maggiore tiratura dei giornali, dopo gli avvenimenti della Monarchia di Luglio del 1830, che la lingua politica, quella che veniva chiamata il *parlamentarisme*, diffusa largamente attraverso la stampa, entrerà in maniera estesa nella lingua comune (Matoré 1951c).

Il 1939 fu indubbiamente un anno intenso; infatti anche in Italia apparve una ricerca sul linguaggio totalitario scritta in tedesco per i tipi della casa editrice Sansoni, quella di Hermann Ellwanger (1941 [1939]) sulla lingua e sullo stile mussoliniani. L'autore esamina i tratti costitutivi dell'oratoria del duce, che vanno dall'oculata scelta di lemmi suggestivi e di efficaci neologismi al predominio della costruzione sintattica di tipo paratattico, dalla organizzazione antitetica della frase all'effetto persuasivo prodotto dai tropi (per es. le frequenti similitudini e metafore medico-chirurgiche) e dal ritmo ternario lessicale, efficace per il martellamento inconscio e linguistico delle masse.

Fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta la produzione scientifica italiana sul discorso politico fu piuttosto esigua – prescindendo da quegli scritti di regime, celebratori del linguaggio del fascismo e di Mussolini (Ardau 1929, Bianchi 1937, Adami 1939) – produzione limitata soprattutto ad alcune brevi e puntuali analisi diacroniche svolte su lessemi particolarmente in vigore in quegli anni. Queste analisi di storia della lingua politica, ad eccezione di quella di Bruno Migliorini (1934), apparvero prevalentemente sulla rivista *Lingua nostra* che, sorta appunto nel 1939, si distinse subito per il rigore filologico e per la varietà dei *corpora* oggetto d'analisi, tanto da porsi come autorevole punto di riferimento per gli studi linguistici italiani diacronici e sincronici.

Menzioniamo i contributi più importanti: quello succitato di Migliorini, che condusse uno studio proprio sul termine *autarchia* e, partendo dall'etimologia, attraverso la storia dell'adozione del lemma da parte dei filosofi greci, arrivò fino al contemporaneo uso fascista; Emilio Bodrero (1939), il quale analizzò il lessico politico del tempo con l'intenzione di epurare i forestierismi; Emilio Peruzzi (1944–45, 1946), che esaminò le cosiddette parole «a corso forzoso», soffermandosi sui neologismi e sui forestierismi bellici di cui fornì un quanto mai utile repertorio; infine Francesco Maggini (1947) che, stimolato dal recentissimo cambiamento della forma di governo italiana, si interessò, non a caso, alle origini e agli usi del lessema *repubblica*.

Ma è a Rodolfo De Mattei che si deve, sempre sulla rivista *Lingua nostra*, la fondazione di due rubriche semantiche specializzate nell'ambito del repertorio lessicale politico: (1) «Voci politiche fortunate», che va dal 1940 al 1942; (2) «Ospizio di parole politiche perdute» che, iniziata nel 1942 e protrattasi per decenni, risulta particolarmente preziosa per la messe di informazioni su parole politiche cadute in disuso, di cui viene fornita, insieme alla data o all'epoca in cui sono attestate per la prima volta, anche la fonte.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Un inventario dei periodici e puntuali interventi di Rodolfo De Mattei, dal 1940 in avanti, è stato compilato da Desideri, Marcarino (1980: 74–75).

A tali lavori, per completezza d'informazione, aggiungiamo gli articoli di Anna Maria Finoli (1947, 1948) sulla terminologia economica italiana settecentesca, sottocodice che è parte integrante del discorso politico; lo studio di Anna Laura Messeri (1957) sugli anglicismi entrati nel circuito del linguaggio politico italiano del 1700-1800, di cui, analogamente a Finoli, si riporta un ricco repertorio lessicale e infine il saggio di Mario A. Cattaneo (1959) con interessanti osservazioni sul binomio linguaggio-politica.

Infine, nel novero degli studi italiani sulla lingua politica, è doveroso ricordare che una delle prime analisi, se non la prima in assoluto, condotta sulle strutture sintattiche delle locuzioni politiche fu quella elaborata da Bruno Migliorini (1952) a proposito della famosa formula *Votate socialista*, nata nel 1946 con le elezioni per la Costituente e diffusa soprattutto per le votazioni amministrative del '47 e per quelle politiche del '48. Di tale costruito sintagmatico (costituito da un verbo e da un aggettivo con valore avverbiale) piuttosto innovativo per l'epoca, che ricalca il corrispondente francese *voter socialiste* già analizzato peraltro nel 1938 da Leo Spitzer, Migliorini rilevò la potenza propagandistica testimoniata da espressioni pubblicitarie strutturalmente affini, come *brindate Gancia!* e *camminate Pirelli* (formate da un verbo intransitivo e da un nome proprio).

In questa ricognizione, relativa alle ricerche sul linguaggio politico dei primi decenni del Novecento, è utile ricordare anche quella di Stuart Chase (1966 [1953]), che, nata dal precedente lavoro sul 'cattivo' uso del linguaggio,<sup>4</sup> si collocò come uno dei tentativi americani di mettere in rilievo la funzione e il potere della parola nella vita politico-sociale, tentativo fortemente discutibile e opinabile, a detta del filosofo marxista tedesco-orientale Georg Klaus (1974: 191 [1971]), come vedremo tra poco. Interessato al crescente sviluppo dei processi della comunicazione e risentendo dei principi della semantica generale di A. Korzybski, Chase analizzò con rigore diversi *corpora* politici, quali l'acerrima battaglia tra due parole-guida *capitalismo* e *socialismo* (Chase 1966: 215-227), i meccanismi propagandistici che Washington da una parte e Mosca dall'altra scelsero nella famosa *guerra fredda* e nella successiva fase del *disgelo* (Chase 1966: 229-235), i moduli espressivi adottati dai democratici e dai repubblicani nella campagna elettorale dell'autunno del 1952 per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti (Chase 1966: 237-243), infine le peculiarità del *gobbledygook*, il cosiddetto linguaggio burocratico (Chase 1966: 271-281).

Sempre restando nell'area semantica americana, per quanto concerne il versante di studi sul potere della lingua politica, vale la pena citare anche il glossario di Heinz Paechter *et al.* (1944), elaborato sulla terminologia nazista penetrata nel tedesco contemporaneo. Sono contributi, questi, che meriterebbero, specialmente oggi, una rivisitazione approfondita, dalla quale scaturirebbero senza dubbio la vitalità e la modernità delle considerazioni e delle riflessioni avanzate nella prima metà del Novecento.

## 2. I PRODROMI DELLA RIFLESSIONE TEORICA SUL DISCORSO POLITICO

Ripercorrendo le fila degli studi teorico-applicati sul linguaggio politico, un posto di grande rilievo è rappresentato dalle prime riflessioni teoriche, propriamente dette, sullo

---

<sup>4</sup> Cfr. l'interessante contributo di Chase (1938) sulla tirannia delle parole.

statuto del discorso politico e sui criteri di identificazione e di riconoscimento di tale dimensione discorsiva, ricerca tipologica che verrà affrontata soltanto nell'ultimo ventennio del Novecento. In primo luogo, non possiamo esimerci dal prendere in considerazione le speculazioni di uno dei padri fondatori della semiotica come scienza, Charles William Morris (1938), che già negli anni Trenta, sottolineando fortemente il carattere sociale dei processi segnici, aveva distinto le tre «dimensioni» della semiotica nella *pragmatica*, nella *semantica* e nella *sintattica* e ne aveva individuato le aree di competenza rispettivamente nell'esame dei rapporti dei segni con gli utenti, nell'analisi della relazione dei segni con quanto è da essi significato e infine nello studio dei rapporti formali dei segni fra loro. Egli, precorrendo i tempi, nel suo famoso *Signs, Language and Behaviour* (Morris 1949 [1946]) si pose il problema di individuare una tipologia dei discorsi e giunse ad una classificazione di ben sedici tipi di specializzazioni del parlare comune, caratterizzati dalla maniera dominante di significare e/o dal loro principale uso segnico. Tra questi tipi viene annoverato anche il discorso politico come discorso di «maniera prescrittiva» e di «uso valutativo», in quanto prescriverebbe delle azioni con lo scopo di ottenere il consenso ad una determinata organizzazione della società; tuttavia resterebbe comunque la difficoltà di una precisa identificazione del suo statuto, essendo intimamente connesso con molti altri generi di discorso.

Risulta altrettanto problematico delimitare l'area del discorso propagandistico, poiché, simile per certi versi a quello politico, si serve anch'esso di altri tipi di linguaggi; secondo Morris anche quest'ultimo discorso è di «maniera prescrittiva», ma di «uso sistemativo», dato che rafforza le prescrizioni e le organizza mettendole in relazione con le altre. Va rilevato che, sempre nel lavoro in questione (Morris 1949 [1946]: cap. III, cap. IV § 10, cap. VI §§ 1-6), lo studioso americano distingue quattro principali aspetti del comportamento segnico, cioè quattro diverse maniere di significare: designativa, apprezzativa, prescrittiva e formativa.

Un'interpretazione marxista delle idee semiotiche morrisciane venne tentata diversi anni più tardi dal filosofo tedesco-orientale Georg Klaus (1964), il quale, introducendo un elaborato apparato concettuale, collocò il linguaggio politico in un contesto filosofico di natura strettamente gnoseologica. Egli, interessato soprattutto alla relazione pragmatica tra i segni e l'uomo, adottò la terminologia morrisciana relativa agli aspetti del segno linguistico, pubblicando nel 1971 un'opera (Klaus 1974 [1971]) che rappresentò un reale contributo a una «scienza della propaganda». In questo testo, che si pose come riferimento generale per la teoria e per l'analisi applicata del linguaggio politico nella Repubblica Democratica Tedesca, vengono analizzate, secondo i principi della cibernetica, della teoria dell'informazione, della socio-psicologia empirica e della semiotica, i mezzi espressivi e le tecniche manipolatorie dei discorsi propagandistico-agitatorio e politico, di cui l'autore riporta innumerevoli esempi attinti in particolare dagli organi di stampa e dagli slogan nazisti, capitalistici e socialisti.

Nel ventennio compreso tra il 1940 e il 1960 possiamo annoverare ben pochi lavori tedeschi, tra questi ci limitiamo a menzionare solo Lutz Mackensen (1956): va rilevato che la cospicua messe di studi inizia soltanto con il decennio successivo.

In ogni caso, uno dei primi riferimenti metodologici imprescindibili per lo studio del linguaggio politico e della propaganda è rappresentato dal volume collettaneo americano *Language of Politics. Studies in Quantitative Semantics*, curato da Harold D. Lasswell e Nathan Leites (1979 [1949]), che, a un sessantennio dalla sua prima edizione, è ancora oggi un utile punto di partenza per la ricerca sulla persuasione politica e sulle comunicazioni di massa. L'assunto centrale del libro, costituito da vari studi di carattere sia teorico sia applicato, è che «[...] il potere politico può essere meglio compreso nella misura in cui se ne comprenda meglio il linguaggio; [...] che il linguaggio della politica possa essere utilmente studiato per mezzo di metodi quantitativi» (Lasswell e Leites 1979 [1949]: 27).

Si deve infatti ad Harold D. Lasswell,<sup>5</sup> considerato da Gianni Statera (1979: 7) uno dei «padri fondatori» della ricerca sulle comunicazioni di massa, la realizzazione intorno agli anni Trenta della *Content Analysis*,<sup>6</sup> tecnica largamente praticata dalla sociologia che, pretendendo di essere obiettiva e sistematica, descrive, quantifica, classifica i contenuti delle diverse manifestazioni comunicative (parole, simboli, miti, ecc.) in relazione ad una determinata *audience*, prescindendo però in partenza dalle connessioni intertestuali e dalla grammatica «profonda» dei significati considerati.

È bene ribadire che le prospettive lasswelliane, forzatamente limitate dalla stessa impostazione metodologica dell'«analisi del contenuto», in realtà non possono pervenire all'universo di discorso, essendo circoscritte all'esame del solo contenuto manifesto del messaggio, quello cioè usualmente recepito dalla comunità linguistica di cui gli interpreti fanno parte. Muovendo dal principio per cui la comunicazione è lo strumento primo e ineludibile del potere, Lasswell attribuì alla *Content Analysis* la possibilità di decodificare i modi della persuasione di massa tramite l'elaborazione di tecniche che costruiscono categorie di contenuto entro cui classificare gli elementi del messaggio.

Ovviamente ogni tecnica si differenzia dalle altre per le modalità con le quali le unità linguistiche vengono indicate, specificate e per i criteri che conducono alla formazione delle categorie. Considerando appunto la funzione basilare svolta dal linguaggio, lo studioso statunitense distinse nel *political myth* la classe dei *credenda*, quella dei

---

<sup>5</sup> La produzione di Lasswell è sterminata e riflette la molteplicità delle tecniche e delle direzioni di indagine che lo studioso sperimentò via via nella sua pionieristica opera, volta ad esplorare sempre nuovi metodi di analisi e moderne possibilità di ricerca interdisciplinare nella scienza politica: si accostò infatti sia agli strumenti psicoanalitici che a quelli marxiani, sia alla teoria elitistica italiana che alla filosofia di Whitehead, per citare solo alcune delle aree di interesse. Va segnalato che, quando divenne condirettore degli studi della Hoover Institution nella Stanford University, Lasswell diresse il progetto di ricerca RADIR (Revolution and Development of International Relations), finalizzato ad esaminare i simboli politici ed elitari dal 1890 al 1950. Per quanto riguarda più specificamente gli studi condotti sulla propaganda, cfr. Lasswell (1927a, 1927b, 1938, 1939, 1941, 1947); Lasswell, Casey, Smith (1935, 1946); Lasswell, Blumenstock Jones (1938, 1939a, 1939b).

<sup>6</sup> Oltre ai lavori presenti in Lasswell, Leites (1979 [1949]), su *Content Analysis* e linguaggio politico, cfr. particolarmente Lasswell (1942, 1947, 1968); Lasswell, Janis *et al.* (1943). Come esempio classico di varie applicazioni della *Content Analysis*, cfr. Pool De Sola (1959), specialmente le parti riguardanti la politica e la propaganda. Infine, sul metodo dell'«analisi del contenuto» e delle sue applicazioni, cfr. Janowitz (1968), Rositi (1970), De Lillo (1971), Statera (1974).

*miranda* e infine le *formule politiche*, che prescrivono più o meno dettagliatamente il contenuto della dottrina politica in modelli di potere particolari: nell'aspetto normativo della formula viene annoverata chiaramente anche la manifestazione di sottocodici contigui e a volte integrati, quali quello burocratico ed economico.

Come esempio concreto dell'utilizzazione delle procedure dell'«analisi del contenuto» per esaminare il discorso del potere, giova menzionare la ricerca di Sergius Yakobson e Harold D. Lasswell (1979 [1949]) condotta sugli slogan sovietici prodotti per la festa del 1° maggio dal 1918 al 1943. Di questi ultimi venne attentamente studiata la variazione di frequenza dei simboli chiave classificati entro undici categorie di contenuto (simboli rivoluzionari, antirivoluzionari, nazionali, universali, ecc.), variazione ritenuta indicativa del corrispettivo mutamento dei valori sociali. La *Content Analysis*, con l'adozione del metodo statistico, favorì largamente dagli anni Cinquanta in avanti tutta una serie di ricerche americane sulla frequenza di determinati usi comunicativi propri del comportamento del potere.<sup>7</sup>

Non è questa la sede idonea per un approfondimento dei principi teorici lasswelliani, ma va certamente rilevata la diversa impostazione dei numerosi contributi; infatti bisogna osservare che esistono consistenti divergenze tra le applicazioni presentate in *Language of Politics* e, più in generale, tra i criteri seguiti dallo stesso Lasswell e dagli altri studiosi. In altre parole, con le distinte tecniche dell'«analisi del contenuto», è possibile all'interno di una comunicazione registrare la presenza di alcuni *items*, oppure suddividere il messaggio, prevalentemente giornalistico in questo caso specifico, in unità omogenee di notizia,<sup>8</sup> oppure ancora quantificare la frequenza di certi attributi, anche mettendo in relazione i significati reperiti con variabili sociologiche e psicologiche (atteggiamenti, giudizi, opinioni, ecc.).

Però, di fatto, rimane piuttosto vaga l'operazione che dovrebbe condurre alle intenzioni dell'emittente, dato che la tecnica lasswelliana, in ultima analisi, è funzionale alla rilevazione delle caratteristiche del messaggio, secondo le modalità di decodifica proprie dell'analista. In ogni caso, bisogna riconoscere che le ricerche di Lasswell, anche con tutti i limiti che si possono rilevare, hanno l'innegabile merito non solo di avere identificato nelle strategie comunicative, fin dal termine degli anni Venti – anni in cui si collocano i primi lavori sulla propaganda bellica (Lasswell 1927a) – lo strumento primario di persuasione gestito dalle *élites*, ma soprattutto di aver tentato di fornire, con criteri per la prima volta metodologicamente determinati e dichiarati, una descrizione oggettiva (presunta o reale non importa dal nostro punto di vista) della produzione linguistica del potere inserita nel contesto comunicativo.

Procedendo a grandi linee, è doveroso menzionare anche il breve, ma acuto articolo di George Orwell (1946), uscito immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, precisazione diacronica d'obbligo tanto più che si deve constatare che in Gran

---

<sup>7</sup> A tale proposito, cfr. Berelson (1952), cui si deve, oltre a Lasswell, la sistematica esposizione di tale approccio e Pool De Sola (1952).

<sup>8</sup> A questo riguardo, cfr. l'analisi di Morin (1961), applicata alle modalità con cui la stampa francese aveva reagito alla visita di Nikita Kruscev in Francia.



Bretagna dal 1950 al 1980 almeno si ebbe, accanto al proliferare di studi politologici e sociologici, la pressoché totale assenza di indagini sul linguaggio politico,<sup>9</sup> ad eccezione del lavoro di R. N. Carew Hunt (1961 [1957]) e di pochi altri. Le osservazioni fatte da Orwell sul linguaggio della propaganda politica, anche se forse troppo connesse alla sua personale ideologia, sono piuttosto interessanti, riguardando i rapporti tra la lingua ufficiale inglese e la politica, con la conseguente trasformazione subita dalla lingua nei regimi totalitari. Tra l'altro l'autore osservò con attenzione l'uso, molto frequente nel sottocodice politico, dell'eufemismo di cui analizzò la forte carica connotativa, senza mancare di riportare diversi costrutti frasali, lessicali e retorici in determinati contesti e con fini persuasivi ben precisi.

Il testo di Hunt succitato ha la veste di un ricco ed elaborato repertorio lessicale di ben cinquanta voci concernenti i più noti concetti marxisti-leninisti, tra loro intimamente connessi e generalmente utilizzati dai comunisti nei loro discorsi. Tali termini, di cui vengono forniti date, fonti, definizioni metalinguistiche, valenza semantica e impiego pragmatico, si riscontrano negli scritti di Marx e di Engels, ma la loro larga diffusione va addebitata all'adozione che ne fecero successivamente Lenin e Stalin. Il criterio selettivo adottato fu la frequenza d'uso di queste espressioni nella stampa sovietica e nel giornale del Cominform dopo l'ultima guerra.

Un discorso a parte merita invece il lavoro di Paolo Facchi (1960) sulla propaganda dei partiti politici italiani nelle elezioni del 1953 e del 1958, analizzate attraverso i moduli linguistici e argomentativi maggiormente persuasivi, utilizzati dalla stampa di partito a carattere nazionale per riportare i comizi e i programmi elettorali dei principali leaders. Sembra giusto sottolineare il carattere innovatore di questo studio che, uscito molti anni fa, recepì e applicò in modo originale sia le contemporanee riflessioni di Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca sui diversi tipi di argomenti, sia le teorie di A. McClung Lee sulle tecniche di manipolazione della propaganda.

Si è tentato qui di ripercorrere i prodromi degli studi teorici e applicati sul linguaggio politico che influenzarono, direttamente o indirettamente, lo sviluppo di una tipologia discorsiva complessa e variegata, per antonomasia la più sensibile ai mutamenti del corpo sociale e alle trasformazioni dei sistemi assiologici ed epistemici degli esseri umani. È però soprattutto intorno agli anni Sessanta che questo settore di ricerca venne progressivamente investigato e incrementato, all'inizio attraverso il prevalente supporto metodologico dell'analisi lessico-semantica, poi tramite quei raffinati strumenti testuali, retorico-argomentativi, pragmatici e semiotici che le scienze del linguaggio e della comunicazione, come sappiamo, andarono ad elaborare e a potenziare nei decenni successivi sia in Europa che in America.

---

<sup>9</sup> Su questo particolare fenomeno, cfr. Rossini Favretti (1980: 23).

## Bibliografia

- ADAMI, Eugenio (1939) *La lingua di Mussolini*. Modena: Società Tipografica Modenese.
- ARDAU, Giuseppe (1929) *L'eloquenza mussoliniana*. Milano: Mondadori.
- BASTIDE, Charles (1935) «Notes sur les origines anglaises de notre vocabulaire politique.» *Revue de Sciences Politiques* 58, 524–543.
- BERELSON, Bernard R. (1952) *Content Analysis in Communication Research*. Glencoe, Ill.: Free Press.
- BIANCHI, Lorenzo (1937) *Mussolini oratore e scrittore*. Bologna: Zanichelli.
- BODRERO, Emilio (1939) «La terminologia politica.» *Lingua nostra* I/1, 79–80.
- BURKE, Kenneth (1939) «The Rhetoric of Hitler's 'Battle'.» *The Southern Review* V/1, 1–21.  
[Ristampa in: K. Burke: *The Philosophy of Literary Form. Studies in Symbolic Action*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1941 e 1967].
- CATTANEO, Mario A. (1959) «Analisi del linguaggio e scienza politica.» *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto* 36, 296–308.
- CHASE, Stuart (1938) *The Tyranny of Words*. New York: Harcourt.
- CHASE, Stuart (1966 [1953]) *Il potere delle parole*. Trad. Graziella Civiletti. Milano: Bompiani.
- CIACOTIN, Serghej (?1964 [1939]) *Tecnica della propaganda politica*. Trad. Piero Angarano. Milano: Sugar.
- DE LILLO, Antonio (a cura di) (1971) *L'analisi del contenuto*. Bologna: il Mulino.
- DESIDERI, Paola/Aurelia MARCARINO (1980). *Testualità e tipologia del discorso politico. Bibliografia*. Roma: Bulzoni.
- EJCHENBAUM, Boris M. (1968 [1924]) «Tendenze stilistiche fondamentali del linguaggio di Lenin.» Trad. Giorgio Kraiski. *Rassegna sovietica* XX/4, 134–147.
- ELLWANGER, Hermann (1941 [1939]) *Sulla lingua di Mussolini*. Milano: Mondadori.
- FACCHI, Paolo (1960) *La propaganda politica in Italia*. Bologna: il Mulino.
- FINOLI, Anna Maria (1947) «Osservazioni sulla lingua degli economisti italiani del Settecento.» *Lingua nostra* VIII/3–4, 108–112.
- FINOLI, Anna Maria (1948) «Note sul lessico degli economisti del Settecento.» *Lingua nostra* IX/3–4, 67–71.
- HUNT, R. N. Carew (1961 [1957]) *Breve guida al gergo comunista*. Trad. Arturo Balboni. Roma: Opere Nuove.
- JANOWITZ, Morris (1968) «Harold D. Lasswell's Contribution to Content Analysis.» *Public Opinion Quarterly* XXXII/4, 646–653.
- KLAUS, Georg (1964) *Die Macht des Wortes. Eine erkenntnistheoretischpragmatisches Traktat*. Berlin: VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften.
- KLAUS, Georg (1974 [1971]) *Il linguaggio dei politici. Tecnica della propaganda e della manipolazione*. Trad. Luigi Derla. Milano: Feltrinelli.
- KLEMPERER, Victor (1946) *'LTI'. Die unbewältigte Sprache. Aus dem Notizbuch eines Philologen*. Darmstadt: Melzer.
- LASSWELL, Harold D. (1927a) *Propaganda Technique in the World War*. New York: Knopf.
- LASSWELL, Harold D. (1927b) «The Theory of Political Propaganda.» *American Political Science Review* XXI, 627–631.
- LASSWELL, Harold D. (1938) «Materials for the Study of Propaganda, Number 1.» *Psychiatry* I, 421–447.

- LASSWELL, Harold D. (1939) «The Propaganda Technique of Recent Proposals for the Foreign Policy of the U.S.A., Materials for the Study of Propaganda, Number 2.» *Psychiatry* II, 281–287.
- LASSWELL, Harold D. (1941) «Radio as an Instrument of Reducing Personal Insecurity.» *Studies in Philosophy and Social Science* IX, 49–64.
- LASSWELL, Harold D. (1942) «The Politically Significant Content of the Press: Coding Procedures.» *Journalism Quarterly* XIX, 12–23.
- LASSWELL, Harold D. (1947) *The Analysis of Political Behaviour: An Empirical Approach*. London: Routledge and Kegan Paul.
- LASSWELL, Harold D. (1968) «The Uses of Content Analysis Data in Studying Social Change.» *Social Science Information* VII, 57–70.
- LASSWELL, Harold D./Dorothy BLUMENSTOCK JONES (1938) «The Technique of Slogans in Communist Propaganda.» *Psychiatry* I, 505–520.
- LASSWELL, Harold D./Dorothy BLUMENSTOCK JONES (1939a) «The Volume of Communist Propaganda in Chicago.» *Public Opinion Quarterly* III, 63–78.
- LASSWELL, Harold D./Dorothy BLUMENSTOCK JONES (1939b) *World Revolutionary Propaganda: A Chicago Study*. New York: Knopf.
- LASSWELL, Harold D./Ralph D. CASEY/Bruce Lannes SMITH (1935) *Propaganda and Promotional Activities: An Annotated Bibliography*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- LASSWELL, Harold D./Ralph D. CASEY/Bruce Lannes SMITH (eds.) (1946) *Propaganda, Communication and Public Opinion. A Comprehensive Reference Guide*. Princeton: Princeton University Press.
- LASSWELL, Harold D./Irving L. JANIS *et al.* (1943) «Reliability of a Content Analysis Technique Base on Propaganda Analysis: Method of World Attention Survey.» *Public Opinion Quarterly* VII, 293–296.
- LASSWELL, Harold D./Nathan LEITES (a cura di) (1979 [1949]) *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*. Trad. Leonardo Cannavò. Introd. Gianni Statera. Torino: ERI.
- LE BON, Gustave (1970 [1885]) *Psicologia delle folle*. Trad. Lisa Morpurgo. Milano: Longanesi.
- MACKENSEN, Lutz (1956) «Politik und Umgangssprache.» In: *Die deutsche Sprache in unserer Zeit. Zur Sprachgeschichte des 20. Jahrhunderts*. Heidelberg: Quelle & Meyer, 190–231.
- MAGGINI, Francesco (1947) «‘Repubblica’.» *Lingua nostra* VIII/1, 1–3.
- MATORÉ, Georges (1951a) *Le vocabulaire et la société sous Louis-Philippe*. Genève/Lille: Droz-Giard.
- MATORÉ, Georges (1951b) «L’influence de l’évolution politique: le vocabulaire de la vie politique et sociale.» In: Id. (1951a), 35–42.
- MATORÉ, Georges (1951c) «Un intermédiaire et un créateur: le journal. Le vocabulaire du journalisme.» In: Id. (1951a), 103–109.
- MESSERI, Anna Laura (1957) «Anglicismi nel linguaggio politico italiano nel ‘700 e nell’800.» *Lingua nostra* XVIII/4, 100–108.
- MIGLIORINI, Bruno (1934) «Storia del termine ‘autarchia’.» *Cultura* XIII, 23–27. [Ristampa riveduta e ampliata in: B. Migliorini: *Saggi sulla lingua del Novecento*. Firenze: Sansoni, 1941, 180–199].
- MIGLIORINI, Bruno (1952) «Il tipo sintattico ‘Votate socialista’.» *Lingua nostra* XIII/4, 113–118.
- MORIN, Violette (1961) «Le voyage de Kroutchev en France: Essai d’une méthode d’analyse de la presse.» *Communications* 1, 81–107.
- MORRIS, Charles William (1938) *Foundations of the Theory of Signs. International Encyclopedia of Unified Science*. 2 voll. Chicago: University of Chicago Press.

- MORRIS, Charles William (1949 [1946]) *Segni, linguaggio e comportamento*. Trad. Silvio Ceccato. Milano: Longanesi.
- ORWELL, George (1946) «Politics and the English Language.» *Horizon* 76. [Ristampa in: G. Orwell: *Selected Essays*. Harmondsworth: Secker & Warburg, 1957, 143–157].
- PAECHTER, Heinz *et al.* (1944) *Nazi-Deutsch. A Glossary of Contemporary German Usage*. New York: Ungar.
- PERUZZI, Emilio (1944–45) «Parole a corso forzoso.» *Lingua nostra* VI, 83–84.
- PERUZZI, Emilio (1946) «Parole di guerra.» *Lingua nostra* VII/4, 90–91.
- POOL DE SOLA, Ithiel (1952) *Symbols of Democracy*. Stanford, Cal.: Stanford University Press.
- POOL DE SOLA, Ithiel (ed.) (1959) *Trends in Content Analysis*. Urbana, Ill.: University of Illinois Press.
- ROSITI, Franco (1970) *L'analisi di contenuto come interpretazione*. Torino: ERI.
- ROSSINI FAVRETTI Rema (1980) *Il discorso e il potere. Analisi dei rapporti fra politica e stampa in Gran Bretagna*. Bologna: Pàtron.
- STATERA, Gianni (1974) «Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto.» *La Critica Sociologica* 30, 117–133.
- STATERA, Gianni (1979) «Introduzione.» In: H. D. Lasswell/N. Leites (a cura di), 7–26.
- TOMAŠEVSKIJ, Boris (1968 [1924]) «Costruzione delle tesi.» Trad. Giorgio Kraiski. *Rassegna sovietica* XX/4, 125–133.
- TYNJANOV, Jurij N. (1968 [1924]) «Il vocabolario di Lenin polemist.» In: Id., *Avanguardia e tradizione*. Trad. Sergio Leone. Introd. di Viktor Sklovskij. Bari: Dedalo libri, 173–208.
- YAKOBSON, Sergius/Harold D. LASSWELL (1979 [1949]) «Gli slogans del primo maggio nell'Unione Sovietica: 1918–1943.» In: H. D. Lasswell/N. Leites (a cura di), 243–335.

### Riassunto

#### ORIGINI E SVILUPPI DELLE ANALISI E DELLE TEORIE SUL LINGUAGGIO POLITICO (1920–1960)

Scopo di questo contributo è di ricostruire le origini e gli sviluppi degli studi, sia teorici che applicati, sul linguaggio politico dal 1920 al 1960, a cominciare dagli articoli di alcuni autorevoli formalisti russi pubblicati nel 1924 sulla rivista sovietica *Lef*. Vengono ripercorse le tappe fondamentali di questo interessante e complesso settore di studi, che vede, soprattutto negli anni Trenta, le prime analisi applicate indirizzate all'esame delle peculiarità stilistiche degli idioletti di tre capi carismatici che hanno fatto la storia del primo Novecento: Lenin, Hitler e Mussolini. Di tali linguaggi sono particolarmente messi in luce quei tratti semantici e retorici che, lessicalizzati da parole d'ordine e slogan ad effetto, hanno reso possibile quel passivo e irrazionale rapporto popolo-capo che ha caratterizzato inquietanti regimi nel secolo scorso. Inoltre sono prese in considerazione le prime teorie novecentesche sulla specificità del discorso politico, del quale si tenta di identificare modi e usi, tenendo conto del comportamento segnico di questa particolare produzione linguistica. A tale riguardo, la teoria predominante è certamente quella della *Content Analysis*, che, a partire dagli anni 1930–1940 in avanti, sarà il punto di riferimento metodologico per intraprendere ricerche, anche quantitative, sulla persuasione politica e sulle strategie comunicative di massa.

IZVOR IN RAZVOJ ANALIZ IN TEORIJ POLITIČNEGA JEZIKA (1920–1960)

Prispevek skuša rekonstruirati izvor in razvoj tako teoretskega kot aplikativnega proučevanja političnega jezika v obdobju med 1920 in 1960, začenši s članki nekaterih pomembnih ruskih formalistov, ki so bili objavljeni leta 1924 v sovjetski reviji *Lef*. Predstavljene so glavne etape tega zanimivega in kompleksnega raziskovanja, v okviru katerega so se v 30. letih pojavile prve aplikativne analize slogovnih posebnosti idiolektov treh karizmatičnih voditeljev, ki so zaznamovali zgodovino prve polovice 20. stoletja, in sicer Lenina, Hitlerja in Mussolinija. Pri obravnavanju jezikov posameznikov je pozornost namenjena posebej tistim semantičnim in retoričnim značilnostim, na osnovi katerih se je prek leksikalizacije gesel s posebnimi učinki in sloganov lahko vzpostavil pasiven in iracionalen odnos med ljudstvom in voditeljem, ki je tipičen za nekatere skrb zbujajoče režime prejšnjega stoletja. V prispevku so nadalje obdelane prve teorije iz 20. stoletja, ki se posvečajo posebnostim političnega diskurza, pri katerem skušajo ugotoviti njegove različne vrste in rabe, upoštevaje znakovno vedenje te specifične jezikovne produkcije. Med temi teorijami je zagotovo najvažnejša *Content Analysis*, ki od obdobja 1930–1940 naprej v metodološkem pogledu pomeni referenčno točko za raziskave (tudi kvantitativno naravnane) političnega prepričevanja in strategij množičnega komuniciranja.